

Capitolo 11

Al punto di partenza. Mi sentivo come quando ero appena arrivato fra i Tai'pi. Le notti erano identiche alle prime notti, popolate di irrazionali paure. Al ricordo di quei momenti di angoscia mi tornò in mente anche la misteriosa infermità alla gamba che per settimane mi aveva impedito di muovermi, lasciandomi in balia dei miei imprevedibili ospiti. Mi ritrovai a pensarci spesso, troppo spesso. A completare le mie disgrazie - dicevo fra me - manca solo che mi torni il dolore alla gamba: così sarei sistemato una volta per tutte, non potrei cogliere un'opportunità di fuga nemmeno se si presentasse.

Perché era questo che ormai avevo chiaro in mente: andarmene. La valle dei Tai'pi cominciava ad apparirmi come una gabbia dorata, piena di seduzioni, ma sempre di una prigione si trattava. E i carcerieri, per quanto gentili e sorridenti, ormai mi si erano rivelati per quello che erano. Se avessi potuto lasciarli, l'avrei fatto senza voltarmi indietro.

Ma le paure hanno questo potere diabolico, basta chiamarle e arrivano, basta nominarle una volta di troppo e si materializzano. Così accadde anche per la paura del male alla gamba. Accadde in modo strano.

Una notte sognai di essere sdraiato in riva a una superficie d'acqua, che poteva essere un lago, un torrente o l'oceano, non si capiva bene. Dall'acqua emergeva una figura femminile, non quella di Fen'enei come avrei desiderato, ma quella corpulenta di Tinoa. Teneva in mano una calebassa, si inginocchiava e cominciava a versarmi su un polpaccio un infuso di foglie rossastre che mi procurava un immediato bruciore. Cercavo di alzarmi e di liberarmi, ma non riuscivo a muovermi.

Al mattino, quando mi svegliai, trasalii nello scoprire che la gamba era davvero gonfia e che il bruciore non se n'era andato assieme al sogno. E ancor più trasalii quando notai per terra, in un angolo, un mucchietto di petali rossi bagnati. Non volli neanche iniziare a pormi domande su quella scoperta. In poco tempo, anzi, mi dimenticai anche del sogno, calai il sipario su tutta la faccenda e mi ritrovai a zoppicare o a farmi portare in spalla da Cori Cori come se fosse la cosa più normale del mondo, come se un sogno fossero stati i giorni in cui avevo girato su e giù per la valle con le mie gambe. Dopo tutto me l'ero andata a cercare, colpa mia, potevo ritenermi sistemato.

Dopo la paura e la disperazione capita di cadere in una profonda apatia, e appunto in quello stato mi ritrovavo. Di tornare al lago nessuno più parlava, data la distanza. Dovevo accontentarmi del torrente, dove Cori Cori mi portava ogni pomeriggio.

Anche lì comunque c'era un angolo di straordinaria bellezza, dove l'acqua scorreva cantando fra le rive erbose, sotto un baldacchino formato dalle fronde intrecciate degli *oru* che crescevano alti da entrambe le parti. Anche lì a filo d'acqua c'erano pietre levigate e una in particolare, con un leggero incavo centrale che si poteva riempire di foglie fresche, era adatta al riposo.

Me ne stavo sdraiato per ore, coperto da un leggero velo di *tapa*, con la testa vuota. Fen'enei mi stava seduta accanto e scacciava gli insetti con un ventaglio ricavato da un ramo di cocco intessuto di foglioline. Davanti a noi Cori Cori si esibiva nel suo inesauribile repertorio di buffonate acquatiche per strapparmi un sorriso. A volte ci riusciva.

Ora dopo ora seguivo quello che mi accadeva attorno. Il mio sguardo si soffermava su qualche bellissima ninfa che, immersa a metà nell'acqua cristallina, pescava con una reticella minuscoli pesciolini per la cena. Oppure sulle ragazze che, sedute a gruppi su qualche scoglio basso in mezzo alla corrente, si davano da fare per levigare i gusci delle noci di cocco, strofinandoli con forza nell'acqua con un sasso, fino a trasformarli in coppe lucide ed eleganti.

Alcuni giorni capitava che le rive del torrente non risuonassero delle loro voci e delle loro risa. Significava che erano andate lontano, fino al mare, e sarebbero tornate a sera con il prezioso frutto delle loro ricerche: un mucchietto di sale poco più grande di un ditale, che poi veniva steso

su una larga foglia come su un vassoio d'argento e nel corso dell'ultimo pasto della giornata mi veniva presentato come uno dei cibi più pregiati della valle.

Apprezzavo quel dono che era costato loro tanto impegno, ma per essere sincero preferivo quando non si assentavano per tanto tempo. Sapevo che al tramonto sarebbe arrivato il momento che più aspettavo. Era l'ora in cui le ragazze mi si accoccolavano attorno e pronunciavano a occhi socchiusi la parola magica

— *Aca...*

Era il nome di una radice da cui ricavavano un olio profumato. Dopo avermi fatto sdraiare sulla pietra levigata cominciavano a massaggiarmi lentamente con quell'olio, ripetendola con sorrisi misteriosi.

— *Aca...*

Mi sentivo completamente rilassato, allora, non pensavo più a niente, e il profumo intenso finiva per stordirmi. A volte, perché l'effetto fosse completo, arrivava Fen'enei con una specie di lungo flauto, l'unico vero e proprio strumento musicale dei Tai'pi, a parte gli enormi tamburi della festa cannibalesca.

Si inginocchiava e si dedicava a un insolito accompagnamento musicale. Invece di accostarsi la canna alle labbra, se la portava a una narice e chiudeva l'altra con una contrazione del naso che avrebbe sfigurato il volto di chiunque, ma che sul suo sembrava una piccola smorfia maliziosa. Soffiando a quel modo produceva un suono morbido, melodioso, variato dallo scorrere a caso delle dita sui fori della canna.

Nella luce incerta del tramonto mi abbandonavo a quel libero scorrere di note, che si confondeva con il mormorio dell'acqua fra le pietre: un ruscello che mi lambiva, saliva, mi portava via i pensieri, mi sommergeva, mi scorreva sul corpo, ora più lento, ora più veloce, ora argentino come una risata, ora basso come un sospiro.

— *Aca...*

Quello che non riusciva a darmi il succo della magica radice, poi, lo andavo a ricercare nel succo di un'altra prodigiosa pianta della valle, quell'arva che ora non mi pareva più un pericolo ma un aiuto per sprofondare in un benefico stato di torpore. Di sera, dopo la cena, quando la ciotola passava di mano in mano, aspettavo il mio turno e ne bevevo una lunga sorsata, sapendo che così almeno il sonno non sarebbe stato turbato da incubi. E anche di giorno finii per rifugiarmi sempre più spesso in quella serenità artificiale.

Se rimanevo a riposo, la gamba mi dava meno problemi, quindi le mie giornate si dividevano fra il torrente e il *pae pae* di casa: o stavo sdraiato sullo scoglio in riva all'acqua o stavo accoccolato sulla soglia della capanna di Marheio. Immobile, distaccato, svuotato. Non avevo neanche un libro con me, nemmeno il *Supplément* di Diderot che avevo "prestato" a Toby, ma non sarei riuscito comunque a leggere.

Aspettavo che il tempo passasse, aspettavo che venisse sera. Avevo perso la gioia di vivere di prima, ma avevo raggiunto una sorta di passiva tranquillità e me ne dovevo accontentare. Stavo ore e ore a osservare quello che mi accadeva attorno. Coglievo particolari trascurabili, registravo mentalmente tutto, ma mi sentivo lontano.

In compenso, non so per quale scherzo del mio cervello, mai come in quei giorni la valle dei Tai'pi mi era apparsa in tutta la sua bellezza. La vita quotidiana delle persone che avevo attorno non era regolata da leggi scritte, non obbediva ad alcuna autorità imposta dall'esterno. Sembrava che a governarli fosse soltanto una tacita legge del buon senso, che in ogni circostanza permetteva di distinguere il giusto dall'ingiusto e nella tribù faceva regnare l'armonia.

Nelle notti più buie i Tai'pi dormivano tranquilli nelle loro case senza bisogno di tirare catenacci. Di giorno, quando andavano a raccogliere erbe o a pesca, le porte rimanevano spalancate. Non temevano né furti né aggressioni.

Non c'era comunità di beni nella tribù, le proprietà personali venivano riconosciute e rispettate da tutti. Ogni giorno, passando sulle spalle di Cori Cori davanti alla capanna di Car'ouna,

una delle amiche di Fen'enei, vedevo appeso sulla trave della porta, legato con una cordicella, il dente di capodoglio che rappresentava il gioiello più prezioso della ragazza. Non c'era nessuno in casa, ma Carouna lo lasciava lì e aveva la certezza di ritrovarlo, al suo ritorno.

Più avanti, in mezzo alla foresta, tutti i giorni notavo, appoggiata a un tronco, una lunga lancia lucidata con cura, finemente decorata. Era la lancia di Carmonou, l'oggetto al quale quel guerriero teneva di più. Era sua, lo sapevano tutti, e a nessuno passava per la testa l'idea di portargliela via, anche se rimaneva lì incustodita.

Se la proprietà personale era un dato di fatto, più difficile per me era stabilire se la terra fosse in qualche modo ripartita fra un certo numero di proprietari o fosse un bene comune. Certo non esistevano steccati, recinzioni, pergamene, controversie sui confini.

Di fronte a me, sull'altra riva del torrente, vedevo a poca distanza un superbo albero del pane. A volte Cori Cori, armato di un lungo palo, faceva cadere i frutti dai rami più alti per poi portarli a casa in un cesto di foglie di cocco. Quando non ci pensava lui, provvedevano altri indigeni che passavano di lì, anche persone che abitavano all'altro capo della valle. Nessuno protestava e l'*oru*, carico di frutti, li offriva a tutti con la stessa generosità.

Lo stesso valeva per i banani disseminati sulle rive. Spesso gruppi di ragazzini si lanciavano in un allegro saccheggio e poi correvano via gridando con il loro bottino di grappoli dorati. Nessun vecchio proprietario li rincorreva brandendo il bastone. D'altra parte, quello dei ragazzi era un saccheggio molto relativo, i grappoli di banane che portavano via erano ben poca cosa rispetto alla quantità che rimaneva sugli alberi. Niente che assomigliasse a un atto di vandalismo, niente che si potesse definire uno spreco.

Comunque fosse suddivisa la proprietà della terra (sempre che lo fosse), ai miei occhi i Tai'pi si comportavano come se avessero ricevuto la loro vallata in affitto dalla natura stessa: un bene da tenere e conservare finché i frutti avessero continuato a crescere sui rami e l'acqua a scorrere nel torrente. O finché - aggiungevo fra me - i soldati francesi non avessero imposto un brusco passaggio di proprietà.

Fra simili riflessioni trascorrevano le mie ore, in attesa che il cielo cambiasse colore. Per quanto mi sentissi lontano dai Tai'pi, irrimediabilmente distante, spesso nell'arco della giornata mi scoprivo a pensare con un misto di rabbia e di malinconia che quella loro vita che mi pareva per certi aspetti così idilliaca, per altri così barbara (ma in qualche modo anch'io dovevo sembrare un barbaro ai loro occhi), era comunque destinata a soccombere in un futuro molto vicino davanti alle armi dei conquistatori.

Quanto a me, ormai avevo le idee chiare: desideravo solo cogliere la prima occasione per levare gli ormeggi, non volevo più dormire sotto tre teste mozze penzolanti dal soffitto, non volevo più essere costretto a esaminare con sospetto ogni pezzo di carne arrostita che mi veniva offerto. La valle dei Tai'pi non faceva al caso mio, la mia vita doveva proseguire altrove, era come se sentissi voci che mi chiamavano da lontano...

Eppure, anche nei momenti più cupi, non mi augurai mai di veder comparire nella baia la squadra navale francese. Non era quella la "prima occasione" che sognavo. Mi sarei sentito un mostro se la mia liberazione fosse dipesa dai loro fucili.

A ogni modo erano preoccupazioni inutili, mi ripetevo. Non ci sarebbe stata alcuna possibilità di fuga, né con l'intervento dei francesi, né con l'intervento di chiunque altro. Se anche mi avessero detto che in mezzo alla baia c'era un veliero a vele ammainate e sulla spiaggia una sua scialuppa pronta ad accogliermi, non sarei stato in grado di raggiungerla. E non tanto per via della gamba, quanto per colpa dello stato di prostrazione in cui ero scivolato. Mi sentivo privo di energia, privo di volontà.

Nelle ore più calde della giornata rimanevo in casa, ma a differenza degli altri non dormivo. Mi ero fatto trasportare le stuoie che costituivano il mio letto di fronte alla porta, e rimanevo lì sdraiato a guardare fuori. Fen'enei e Cori Cori per solidarietà si erano spostati anche loro e dormivano beati al mio fianco.

Ascoltavo il respiro di Fen'enei, osservavo il suo petto che si alzava e si abbassava regolarmente nel sonno, seguivo le linee del suo corpo, ancora più languide in quello stato di abbandono. Com'era bella. Era lì a poca distanza da me, se allungavo una mano potevo sfiorare la sua pelle vellutata, eppure anche da lei mi sentivo distante. Era come se non appartenesse alla realtà, come se già la vedessi in un sogno, o in un ricordo, come ora.

Osservavo il suo corpo di una calda tonalità bruna che per fortuna nessuno aveva avuto il coraggio di profanare con punte di osso intinte nella cenere. Gli unici tatuaggi di Fen'enei si riducevano a tre piccoli punti disposti strategicamente sopra il labbro superiore: credo che a tutti i ragazzi del posto venisse voglia di baciarli ogni volta che li vedevano, ma da quando ero arrivato nella valle dei Tai'pi quel privilegio era toccato a me, e se mai me ne fossi andato sapevo già che proprio cedere ad altri quella rara fortuna sarebbe stata la rinuncia più dura.

Fen'enei aveva inoltre due linee parallele lunghe pochi centimetri, con minute decorazioni fra l'una e l'altra, all'attaccatura del braccio sinistro con la spalla. Era uno dei pochi casi in cui un tatuaggio riusciva a valorizzare un corpo invece che a sfigurarlo. Mentre lei riposava rimanevo a lungo a contemplare quei piccoli segni misteriosi che spuntavano fra i capelli neri sparsi sulle spalle, e a poco a poco la mia fantasia li trasformava in lettere di un alfabeto primordiale, in una formula magica che racchiudeva il segreto della felicità. Ma subito mi rendevo conto che per me quella formula sarebbe rimasta indecifrabile. O meglio, per decifrarla avrei dovuto pagare un prezzo troppo alto, e non ero disposto a farlo.

Così ne ero comunque escluso, riflettevo con un sospiro, e restavo a osservare Fen'enei con infinita tenerezza, con infinita tristezza, pensando a come sarebbe stato doloroso lasciarla. D'altronde Fen'enei era parte del mondo dei Tai'pi, era tutt'uno con la valle, era la valle. E quel mondo non era il mio, non gli appartenevo.

Allora preferivo distogliere gli occhi da lei, appoggiarmi con la schiena a un rotolo di stuoie e guardare fuori attraverso lo stretto rettangolo della porta. All'estremità opposta del *pae pae* si scorgeva il capanno di rami che Marheio stava perennemente costruendo. Il padrone di casa era l'unico, oltre a me, a non uniformarsi agli orari del riposo. Nel silenzio immobile del pomeriggio tropicale andava avanti con calma nel suo lavoro. Seduto all'ombra intrecciava foglie di palma o attorcigliava fibre di corteccia per tenere assieme la piccola tettoia del capanno.

Per non pensare ad altro mi concentravo su quelle semplici operazioni, seguivo con una attenzione perfino eccessiva i minimi gesti dell'eccentrico vecchio guerriero. Di tanto in tanto Marheio alzava il capo, si accorgeva del mio sguardo, sospendeva il lavoro e sollevava la mano in un gesto che esprimeva commiserazione. Oppure si alzava, entrava in casa, mi si sedeva di fronte e cominciava a farmi aria adagio con una grande foglia. A colpirmi era soprattutto il suo sguardo serio, preoccupato, partecipe.

Era incredibile come, in quello stato, alcuni particolari insignificanti si imprimevano nella mia memoria, così da rimanere poi per sempre come ricordi nettissimi. Forse perché, sentendomi già lontano, osservando tutto a distanza, volevo in qualche modo fermare quei momenti, conservarli nitidi, come se li vivessi già al passato.

Ecco i tre alti alberi del pane che si stagliano sullo sfondo, nel rettangolo della porta, i loro fusti che si flettono, i rami che oscillano nella brezza, i contrasti di colore della corteccia scabra, i giochi di luce fra le foglie. Quante ore passate a osservarli, perso nelle mie solitarie meditazioni!

Quante volte mi sarei rivisto davanti quei tre alberi, in mezzo al confuso frastuono di una grande città tutta impegnata a fare affari! Ogni volta che quell'immagine lontana mi si fosse affacciata alla mente, si sarebbe riaccesa in me la pena segreta che provavo in quelle ore, quella punta acuminata intinta nella malinconia e nella dolcezza per imprimermi nell'anima un tatuaggio indelebile.

Per quanto lasciassi scorrere via le giornate raggomitato nel mio bozzolo di apatia, una parte di me si manteneva vigile. Per quanto mi ripetessi che non c'era da sperare, una fiammella

ardeva. Mi sentivo come chi non aspetta posta e ripete in giro che non gli scriverà mai nessuno, ma tutti i giorni sbircia dalla finestra per vedere se la diligenza si ferma.

E un giorno la diligenza si fermò, e ne scese un insolito postiglione con i capelli lunghi e un albero azzurro che gli saliva su per la schiena.

— *Marnou! Marnou pemi!*

Arriva Marnou. Mi trovavo al *tai* quando la notizia si sparse. Avevo i riflessi spenti da una abbondante dose di *arva*, ma capii subito che era una occasione da non perdere. Marnou rappresentava l'unico possibile contatto con il mondo esterno. Non potevo lasciarmelo sfuggire. Dovevo riuscire a parlargli. Spiegargli la mia situazione. Chiedergli aiuto. Architettrare un piano di fuga. Dargli istruzioni. Ma come fare? Da dove cominciare? Perché la testa si rifiutava di obbedirmi?

Inoltre, appena Marnou entrò nel *tai* e cominciò a salutare Mehevi e gli altri capi, dalle occhiate che mi lanciava mi resi subito conto che anche lui voleva parlarmi. Se ne accorsero senza dubbio tutti i presenti, perché il volto di Marnou era molto espressivo e i suoi sforzi di mostrarsi indifferente risultavano quasi comici. Anche gli altri cominciarono di conseguenza a scambiarsi occhiate di intesa, senza perdere di vista né lui né me. Così, mentre si svolgeva il solito cerimoniale di benvenuto e si ascoltavano le ultime notizie dal resto dell'isola, il *tai* divenne un'arena di sguardi incrociati, di silenziosi messaggi lanciati da una parte all'altra.

Avevo la testa annebbiata, mi accorgevo che i minuti passavano e non riuscivo a concludere niente. Maledissi l'*arva* e giurai a me stesso che quella volta era l'ultima. Non ne avrei più bevuto una goccia. Ma per adesso come cavarmela? Marnou aveva già fatto onore al cibo, stava girando la pipa comune, fra poco la visita si sarebbe conclusa.

Ma Marnou era un postino ingegnoso, non se ne sarebbe andato senza recapitare il suo messaggio. Con Mehevi e gli altri *Tai'pi* scherzava e chiacchierava come al solito, e a un certo punto compresi che parlava della sua visita precedente. Sfoderando tutto il suo spirito, ricordò la mia esibizione canora e disse qualcosa che suscitò grandi risate.

Tutti si volsero verso di me e Mehevi mi invitò allegramente a cantare di nuovo in onore dell'ospite: me lo fece capire atteggiando il volto a strane smorfie che a suo giudizio erano associate all'idea del canto. Non ne avevo voglia. Ero di pessimo umore, la testa non connetteva e la gamba mi faceva male. Perché avrei dovuto dare spettacolo ancora una volta, coprirmi di ridicolo di fronte a una tribù di selvaggi? Scossi il capo, ma le richieste aumentarono. Risposi male e diventai sgarbato, ma poi colsi una occhiata imperiosa di Marnou e di punto in bianco mi calmai.

Non capivo il senso di quel tacito ordine, ma mi feci aiutare ad alzarmi, raggiunsi zoppicando il centro del locale e a grande richiesta mi lanciai nel pezzo forte del mio repertorio. Riscossi ancora una volta un grande successo, anche se il venditore bavarese aveva perso per strada parecchie delle sue scope, la melodia era stonata, la voce sorda, alcune rime non tornavano e il ritornello zoppicava come me.

Ancora una volta il pubblico apprezzò fragorosamente, ma fui costretto a notare che gli sguardi estasiati della prima esecuzione avevano ceduto il posto a sane risate. I *Tai'pi* si divertivano alle mie spalle, e per la verità chiunque mi avesse ascoltato si sarebbe piegato a metà dal ridere. Fui risollevato quando arrivai all'ultima strofa e potei tornare ad accasciarmi sulla stuoia.

Dopo di me si alzò Marnou, che raggiunse sghignazzando l'immaginario palcoscenico, a grandi passi e con pose plateali. Mi voleva imitare? Oppure era una sfida, una gara canora? Non lo capivo, ma quella pagliacciata mi aveva definitivamente infastidito. In certi momenti troppa allegria attorno procura solo depressione. Stavo per richiudermi nel mio bozzolo e non fare più caso a quello che mi accadeva attorno, ma quando Marnou attaccò il suo pezzo sobbalzai.

Cantava nel suo inglese approssimativo ed era più stonato di me, ma poco importava. Era una canzone che non conoscevo, non potevo conoscerla, per il semplice fatto che la stava improvvisando.

Era il messaggio che mi doveva far pervenire, il motivo per cui era tornato. Non era riuscito a comunicarmelo di nascosto, con la dovuta segretezza, così gli era venuta l'idea di metterlo in musica e cantarmelo a squarciagola davanti a tutti. Gli indigeni non capivano le parole, non avevano neppure il sospetto che fossero frasi di senso compiuto, continuavano a divertirsi, ignari del trucco. Non ci voleva niente a ingannarli, mi ricordai di avere pensato prima ancora di sbarcare a Nuku Hiva, e adesso ne avevo una conferma. Molto presto sarei stato io stesso a ingannarli, mi dissi, se volevo andarmene. E l'avrei fatto senza scrupoli, mi sarei assunto la responsabilità di quella scelta.

Attento, straniero, diceva la canzone, attento, preparati, il momento che aspetti è vicino. Preparati, sta per arrivare la nave che ti porterà lontano. È il tuo amico che ha pensato a tutto, devi avere fiducia. A bordo lui non c'è, è partito da Nuku Hiva per inseguire la regina bianca, ma non ti preoccupare, sali su quella nave, leva l'ancora, sciogli le vele, ti aspetta l'oceano.